

Dibattito | Di centro, conservatore e liberale. Spunti per un...partito cattolico.

*Riceviamo e volentieri pubblichiamo. L'autore è uno studioso del pensiero di Del Noce. Il suo punto di vista, non coincidente con quello dei cattolici democratici, offre motivi di riflessione per un confronto sempre più aperto.*

Luca Del Pozzo

Davvero suona così scandalosa l'idea di un partito cattolico? Davvero la nascita di un soggetto politico identitario di matrice cattolica rappresenterebbe un *vulnus* alla laicità e, allo stesso tempo, un tradimento dei principi della dottrina sociale della Chiesa? Davvero il destino dei cattolici in politica dopo la stagione della Dc (che, è bene ricordarlo, non era un partito cattolico, tutt'al più d'ispirazione e con un lascito in tal senso a ampiamente fallimentare) e suoi epigoni, è quello della "diaspora", che si scrive diaspora ma si legge irrilevanza? Credo si tratti di domande, e molte altre ne se ne potrebbero aggiungere, dalle quali tanto dopo l'esito delle elezioni del 25 settembre scorso quanto, e soprattutto, dopo la violenta (ma non inattesa, chi ha orecchie intenda) torsione in senso radicale e massimalista del Pd targato Schlein non è più possibile sottrarsi. Né può essere un caso se da un recente sondaggio di YouTrend per SkyTg24, di cui molto si è già parlato e che giustamente continua a far discutere, sia emerso che un italiano su quattro è favorevole alla nascita, appunto, di un partito cattolico. Si tratta anzi di un risultato che, anche al netto del fatto che i sondaggi vanno sempre maneggiati con molta cura, rappresenta un segnale

importante perché dice non solo dell'esigenza, per altro già manifestatasi a più riprese negli ultimi anni, di un rinnovato impegno dei cattolici in politica; ma, ed è questo l'aspetto di novità, dell'esigenza di un rinnovato impegno *unitario* dei cattolici in politica. Il che già di per sé connota una precisa scelta di campo.

Sulle ragioni che stanno o che starebbero dietro una simile presa di posizione si è già detto e scritto molto, ma si tratta in fin dei conti di una questione secondaria. Il tema vero è che c'è voglia, si sente il bisogno di un partito cattolico. Dalla fine della Dc la questione della presenza dei cattolici in politica ha visto l'affermazione – oltre a sacche residuali a vario titolo eredi o che come tali si proponevano dello scudo crociato – del modello, lo si accennava poc'anzi, della “diaspora” cristallizzatosi nella stagione del cosiddetto ruinismo. Si trattava in sostanza di una presenza non organizzata in un (unico) partito di riferimento, ma articolata in più formazioni (quando non articolata affatto) che a vario titolo si rifacevano (o come tali si proponevano) all'esperienza del popolarismo sturziano, e il cui obiettivo era quello di trovare di volta in volta una convergenza su temi e contenuti precisi innervando, per così dire, dal di dentro i vari schieramenti in campo. E se va dato atto del fatto che quella stagione un qualche risultato l'ha ottenuto, è altrettanto vero che – parallelamente al venir meno (anche se non direttamente collegato ad esso) del ruolo della chiesa italiana nella società e nella politica - soprattutto gli ultimi anni sono stati contrassegnati da una crescente e sostanziale irrilevanza delle istanze ultimamente riconducibili all'alveo della dottrina sociale della chiesa.

Anche un resoconto approssimativo dei provvedimenti e delle leggi varate dagli ultimi governi fa emergere con straordinaria evidenza quanto quelle istanze siano state per nulla recepite se non calpestate, al punto che l'Italia non solo non è più un paese cattolico, se non nominalmente; ma non è più neanche un paese per cattolici. La qual cosa è apparentemente paradossale se solo si pensi che alla guida dei succitati governi vi erano esponenti sedicenti cattolici. Ora dal momento che non si scorgono all'orizzonte segnali di un sostanziale cambio di rotta, risulta essere oltremodo velleitario, oltre che scarsamente lungimirante, insistere con quel modello. Se a ciò si aggiunge che da più parti si invoca il superamento dell'attuale legge elettorale per un ritorno ad un sistema proporzionale – ciò che indubbiamente rappresenterebbe un *framework* più favorevole di quello attuale – ecco la prospettiva di una formazione politica unitaria e identitaria di matrice cattolica non può non essere presa seriamente in considerazione. Tanto più, anche questo va detto, in un frangente come quello attuale in cui la Chiesa italiana, o quanto meno ampi settori di essa, nonostante gli appelli affinché i cattolici siano più presenti nel dibattito politico, sembra non voler più opporre alcuna resistenza alla deriva secolarista e laicista che solo un cieco potrebbe non vedere (e di cui l'attuale corso del Pd è esempio lampante), essendo altre le urgenze, altri i problemi che sembrano stare in cima all'agenda ecclesiale.

Da questo punto di vista è anzi quanto mai urgente che soprattutto il laicato cattolico maturi al più presto una rinnovata coscienza sia della gravità delle sfide e della posta in gioco, in primis a livello antropologico, sia

dell'importanza del proprio ruolo, riaffermato con forza dal Concilio Vaticano II e dal magistero successivo fino alla definitiva archiviazione della figura del vescovo-pilota. La nascita di una nuova formazione politica cattolica avrebbe anche un doppio valore di natura, per così dire, extra politica. Da un lato fungerebbe da cartina di tornasole sullo stato di crisi in cui versa il cattolicesimo in Italia, posto che c'è da scommettere che una simile operazione verrebbe criticata, se non osteggiata, primariamente in seno al cattolicesimo in quanto giudicata "divisiva" e, quindi, eterodossa rispetto allo *zeitgeist* contemporaneo; dall'altro, sarebbe anche l'occasione per affrontare (e auspicabilmente risolvere) quello che a tutti gli effetti è un limite delle moderne democrazie liberali.

Come ha infatti giustamente evidenziato Joseph Weiler all'indomani della scomparsa di Benedetto XVI in un suo intervento sul Foglio, "la libertà *di* religione è sancita in ogni costituzione europea. Ma è comunemente intesa, a titolo giusto, anche come inclusiva della libertà *dalla* religione". Ora questo fatto, dice Weiler, pone un problema alla dottrina liberale. Il problema è che non esiste una nozione simile di libertà a proposito del socialismo o del neoliberalismo. Non esiste cioè in alcun ordinamento una libertà *dal* socialismo o *dal* neoliberalismo; ciò comporta che se si insedia un governo socialista democraticamente eletto, ci sta che quel governo adotti politiche di stampo socialista, ossia che rispecchino la visione socialista del mondo; allo stesso modo, se ad essere eletto è un governo neoliberale o liberista, è lecito attendersi politiche neoliberiste a prescindere che piacciono o meno. Così non accade però quando c'è di mezzo il cattolicesimo. Qualora

infatti “ad essere eletto è un governo di orientamento cattolico, prendere sul serio la libertà *dalla* religione significa per questo governo avere le mani legate nel far passare leggi derivanti dalla sua visione religiosa del mondo”. La qual cosa, valendo ovviamente anche per un partito cattolico che voglia semplicemente portare avanti le proprie istanze nell’agone politico, pone una questione non da poco per ogni democrazia liberale perché se “un socialista ha il diritto di imporre la sua visione del mondo alla società, perché lo stesso dovrebbe essere negato a un cattolico?”.

Detto ciò, proviamo ora ad immaginare come potrebbe configurarsi, quali caratteristiche dovrebbe avere questo nuovo soggetto politico di matrice cattolica. Volendo darne una definizione sintetica, ad avviso di chi scrive un partito cattolico si configura come un partito aconfessionale (nel senso che ora vedremo) e identitario, di centro, allo stesso tempo conservatore (e in quanto tale genuinamente riformista) e liberale. Intanto, va sgomberato fin da subito il terreno da un paio di equivoci, tuttora ben radicati in ambito cattolico (e non solo), a partire dai quali in passato sono state fatte scelte di campo che hanno avuto conseguenze micidiali e la cui onda lunga non poco peso riveste anche nel travaglio attuale di cui il risultato del sondaggio YouTrend è un chiaro sintomo. Il primo equivoco riguarda il concetto di aconfessionalità, che fa tutt’uno con il modo stesso di intendere la laicità per ciò che riguarda il rapporto fede-vita. Il punto qui è molto semplice: va superata una volta per tutte la concezione che un partito aconfessionale debba necessariamente implicare e richiedere il

confinamento della fede negli angusti anfratti della coscienza.

Ridotto all'osso il ragionamento è questo: la fede è un qualcosa che riguarda il mio rapporto con Dio che si risolve nell'intimo della mia coscienza. Per il resto, stante l'autonomia delle realtà terrene e il fatto che anche i cattolici sono chiamati a rispettare la laicità dello Stato, quando si tratta di fare scelte che riguardano la politica la fede deve restare ben al di fuori di ogni discorso, altrimenti il rischio è di fare della democrazia una teocrazia. È di tutta evidenza che si tratta di una prospettiva miope. Primo, perché checché se ne dica la fede *non* è affatto un affare di coscienza, ed anzi va ricordato che tale approccio (che appartiene piuttosto al mondo protestante in virtù del rifiuto di ogni autorità esterna) non solo non ha alcun riscontro dottrinale, ma è stato ed è supportato da precisi ambienti tanto laici quanto sedicenti cattolici con il preciso obiettivo - una volta tolta di mezzo la fede dal discorso pubblico - di avere campo libero nel governo della *polis* e più in generale delle realtà terrene adottando criteri e principi spesso e volentieri contrari alla legge naturale e inadeguati a conseguire il vero bene dell'uomo. Al contrario la fede non può non avere anche una dimensione pubblica.

Sul punto, merita ricordare quanto diceva S. Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici*: "Nella loro (dei laici, *nda*) esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta "spirituale", con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta "secolare", ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura. Il tralcio, radicato nella

vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza. Infatti, tutti i vari campi della vita laicale rientrano nel disegno di Dio, che li vuole come "luogo storico" del rivelarsi e del realizzarsi dell'amore di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli. Ogni attività, ogni situazione, ogni impegno concreto — come, ad esempio, la competenza e la solidarietà nel lavoro, l'amore e la dedizione nella famiglia e nell'educazione dei figli, il servizio sociale e politico, la proposta della verità nell'ambito della cultura — sono occasioni provvidenziali per un "continuo esercizio della fede, della speranza e della carità". Non credo servano commenti. Secondo, la Chiesa per prima riconosce che le realtà terrene hanno una loro autonomia.

Ma, attenzione: un conto è dire autonomia, il fatto cioè che le realtà terrene, ivi inclusa la politica, hanno leggi e dinamiche secolari loro proprie che vanno rispettate; tutt'altra faccenda è confondere l'autonomia con l'*indipendenza morale*, affermare cioè che tali realtà sono laiche se e soltanto se ispirate ad un principio di ordine relativistico. La qual cosa ovviamente non è accettabile in un'ottica cattolica. Non per nulla l'insuperata "Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica" del 20 novembre 2002, afferma senza mezzi termini: "Se il cristiano è tenuto ad «ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali», egli è ugualmente chiamato a dissentire da una concezione del pluralismo in chiave di relativismo morale, nociva per la stessa vita democratica, la quale ha bisogno di fondamenti veri e solidi, vale a dire, di principi etici che per la loro natura e

per il loro ruolo di fondamento della vita sociale non sono “negoziabili””.

Ecco allora che un partito di stampo cattolico sarà sì aconfessionale nel senso che non fa derivare la politica dalla fede, non considera la politica come emanazione o *longa manus* della fede (per quello citofonare Islam); allo stesso tempo però sarà un partito confessionale nel senso che non nasconde la fede ma, appunto, la confessa nel contesto di una rinnovata unità di fede e vita e nella cornice culturale di una laicità positiva.

Storicamente è stato esattamente questo l'errore prospettico – la riduzione del fatto religioso a foro interno – cui il più grande filosofo cattolico del Novecento, Augusto Del Noce, imputava il cedimento di tanta parte della cultura cattolica a quell'idea di modernità che storicamente ha prevalso e che si è sviluppata lungo l'asse che da Cartesio passando per l'illuminismo e Marx arriva a Nietzsche. Con la duplice conseguenza della crescente protestantizzazione di fatto del cattolicesimo, da un lato, e della ricerca di chiavi interpretative della storia contemporanea altre rispetto a quella cattolica per poter essere ammessi nel consesso dei moderni muovendo da un ingiustificato complesso d'inferiorità, dall'altro (solo a titolo di esempio, è ascrivibile a tale concezione del rapporto fede-politica, tra gli altri, quel controverso e ossimorico fenomeno che va sotto il nome di “cattocomunismo”). Se all'opposto si tiene ben presente l'essenziale storicità della Rivelazione, il fatto cioè che Dio si è rivelato nella storia, ne consegue che la fede non può non avere, oltre a quella personale ed esistenziale, anche una traduzione politica, nel senso cioè di farsi *polis*,

mondo, storia, appunto (principio, questo, che la stessa storia dell'Occidente illumina e chiarisce di più e meglio di tante parole).

Non per nulla ancora S. Giovanni Paolo II nel discorso che tenne a Loreto l'11 aprile 1985 in occasione del Convegno della Chiesa italiana, ammoniva in tal senso: “non abbiate paura di Cristo, non temete il ruolo anche pubblico che il cristianesimo può svolgere per la promozione dell'uomo e il bene dell'Italia, nel pieno rispetto anzi della convinta promozione della libertà religiosa e civile di tutti e ciascuno, e senza confondere in alcun modo la Chiesa con la comunità politica”. E questo senza alcun rischio – con buona pace degli ultras di una laicità spesso sinonimo di laicismo – di improbabili nuove alleanze tra Trono e Altare né tanto meno di non meglio precisati rischi di derive teocratiche, come accade invece in altri ambiti religiosi.

Aperta parentesi. Le considerazioni sin qui svolte, in particolare quest'ultima citazione di S. Giovanni Paolo II, consentono anche di rispondere all'obiezione di chi dice che un partito cattolico sarebbe oltremodo inutile e anacronistico, tanto più dopo la stagione della Dc. Come a dire, abbiamo già dato, quella storia è finita e non può tornare, bisogna guardare a nuove modalità. Peccato che a chi ragiona così sembra sfuggire il non banale dettaglio che la Dc tutto era tranne che un partito cattolico. Altrimenti non avremmo avuto in Italia né la legge sul divorzio (che caso mai non fosse chiaro ha sancito la legalizzazione dell'adulterio, un peccato talmente grave che nella chiesa primitiva assieme all'omicidio e all'apostasia poteva essere rimesso una sola volta in vita) né tanto meno la controversa

legge 194/78 che ha sancito il potere di togliere la vita ad una persona contravvenendo ad una norma etica che da comandamento rivolto da Dio al suo popolo è divenuto ed è riconosciuto principio universale di civiltà. E tanto altro si potrebbe aggiungere guardando a quanto accaduto in Italia anche dopo la fine della Dc, con governi guidati da chi da quel mondo comunque veniva e quel mondo si rifaceva. Non solo. Che se oggi viviamo in una società che dagli albori nel secondo dopoguerra è divenuta compiutamente “opulenta”, pervasa di secolarismo e nichilismo, questo non è stato frutto del caso. È stato piuttosto l’esito del fallimento della cultura che all’epoca tentò di opporsi al marxismo conservandone il momento materialistico, e anzi opponendo ad esso un materialismo compiuto. Fallimento rispetto al quale non poca parte di responsabilità ebbe proprio la Dc, la cui miopia culturale – il non aver messo a fuoco la vera essenza del marxismo per aver assunto acriticamente la lettura neoilluminista della storia contemporanea – comportò l’errore di voler combattere il marxismo sul suo stesso terreno opponendogli un materialismo “buono”, inteso come benessere diffuso. Senza rendersi conto che in tal modo alla progressiva diffusione del benessere materiale avrebbe fatalmente corrisposto l’affermazione di una mentalità edonistica e libertina il cui esito non poteva che essere un compiuto e radicale nichilismo. Ciò che puntualmente è accaduto. Chiusa parentesi.

Veniamo ora al secondo equivoco da sfatare, questa volta relativo al concetto di “centro”. Che per quanto sin qui esposto non può essere in alcun modo considerato sinonimo di “equidistanza”, se con tale termine si intende

apertura al dialogo con tutti indistintamente alla ricerca, di volta in volta, di un terreno comune (diverso ovviamente se parliamo di equidistanza come lontananza dagli opposti estremismi). Il motivo è presto detto: muovendo da una prospettiva di rinnovata unità di fede e vita, è da escludere a priori ogni dialogo con chi è portatore di una visione antropologica e culturale, prima ancora che politica o che da quella discende, che sia in contrasto con la visione cattolica dell'uomo e della società cristallizzata in quei principi tuttora – checché se ne pensi – non negoziabili che rappresentano l'asse portante della dottrina sociale della Chiesa ossia la centralità della persona – e sottolineo persona, non individuo - quale fine ultimo di ogni azione politica, la sua promozione e la sua difesa dal concepimento alla morte naturale; la centralità della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna; la centralità della libertà educativa, contro ogni “colonizzazione ideologica” per usare un'espressione cara a papa Francesco, che una visione distorta e miope del concetto di “sistema pubblico” riferito all'istruzione, rischia di favorire con l'introduzione di programmi e percorsi formativi non rispettosi della natura umana. Da questo punto di vista un “centro” di ispirazione cattolica, che cioè abbia come faro i principi cardine della dottrina sociale della Chiesa, è escluso che possa condividere alcunché in *primis* con la sinistra a motivo dell'inconciliabilità con la visione cattolica dell'uomo e della società tanto del radicalismo massimalista di stampo liberal quanto di una concezione statalista e, quindi, antitetica alla centralità della persona; ma anche con una certa destra, sia per la permanenza nonostante significativi passi avanti di una cultura anch'essa statalista che la accomuna alla

sinistra (la qual cosa non deve sorprendere più di tanto posto che anche il fascismo, a ben vedere, era una forma di socialismo), sia per un humus culturale di carattere generale non scevro da tratti paganeggianti.

Poi è vero che su certi temi e argomenti esiste una oggettiva vicinanza tra l'universo valoriale della destra e la prospettiva antropologica cattolica; ma intanto trattasi di vicinanza a volte solo apparente o comunque limitata, come dimostra ad esempio il dibattito di questi giorni sulla maternità surrogata che ha registrato prese di posizione da parte di esponenti del governo quanto meno discutibili in ottica cattolica; ma se anche vi fosse una totale convergenza di vedute non sarebbe certo un motivo sufficiente per non portare avanti un progetto politico cattolico propriamente detto. Un "centro" identitariamente cattolico non potrà quindi che essere, come è stato accennato poc'anzi, allo stesso tempo conservatore e liberale (ma non liberista), portatore di un'idea di "stato minimo" – laddove minimo lungi dall'essere sinonimo di debole sta a significare uno stato che si ferma sull'uscio di casa delle persone e delle famiglie e che interviene solo quando i cittadini non riescono da soli nelle loro attività, in linea con il principio di sussidiarietà – per altro recepito dall'art. 118 della Costituzione – che a sua volta trae origine dall'affermazione della centralità della persona, della sua precedenza rispetto allo stato così come ad ogni organizzazione, della strenua difesa del suo carattere creaturale contro ogni volontà prometeica di stravolgere l'ordine naturale in nome di non meglio precisati diritti (per inciso: un fenomeno che più di altri dimostra che forse c'è qualcosa che non torna in questo nostro tempo, è che da

un lato si assiste ad una accresciuta attenzione, non senza qualche fanatismo, per la salvaguardia degli ecosistemi e la difesa dell'ambiente e la conservazione della natura; dall'altro, quando c'è di mezzo la natura umana tutto ciò non conta più, in questo caso prevale il principio di autodeterminazione del soggetto che ha diritto di ri-crearsi come meglio crede. E ci fermiamo qua).

Un veloce excursus a partire proprio dal significato della categoria di "centro" nella riflessione di Del Noce servirà a chiarire meglio quanto stiamo dicendo. Nel 1945 il filosofo cattolico pubblicò un breve ma denso saggio intitolato "Analisi del linguaggio", dove è da rinvenire la prima formulazione del concetto di "fedeltà creatrice" che sarà uno degli assi portanti della sua filosofia. Il saggio in questione si apre con questa domanda: "La posizione politica del cristiano dovrà essere conservatrice o rivoluzionaria?". Come si vede, si tratta di una domanda – al netto delle ovvie differenze di contesto storico – estremamente attuale. Ed ecco la risposta: "L'ideale della politica cristiana deve, a mio credere, prospettarsi come un'eterna (nel senso di mai esaurita; il cristiano è sempre in lotta) *restaurazione dei principi* (da non confondere con la "restaurazione dei fatti" propria della reazione) *nel loro carattere eterno*; come dissociazione dei principi eterni dalla loro realizzazione storica, sempre relativa ad una problematica storica data e in ciò inadeguata; e cioè come affermazione della *trascendenza* dei principi, della loro eternità per cui non si esauriscono in situazioni storiche, ma contengono un' indefinita virtuale possibilità di «nuovo».

La fedeltà del cristiano assume così un significato nuovo; non più fedeltà a fatti e a istituti storici, dunque spirito di passività e negazione critica; ma fedeltà a soprastorici principi, e perciò *fedeltà creatrice*, creatrice di soluzioni nuove alla problematica sempre nuova che l'esperienza storica offre". Ma come si traduce, in concreto, tale posizione? "Se destra – prosegue Del Noce – vuol dire «conservare» e sinistra «innovare», la posizione della fedeltà creatrice definisce una politica di centro". Centro che tuttavia nell'ottica delnociana non ha nulla a che vedere con la politica del compromesso, ossia con una "politica flaccida priva di ideale" (Del Noce definisce con un'immagine di insuperata efficacia tale accezione di centro parlando di un "incontro del destro prudente o esperto e del sinistro fiacco. «Centro destro» e «centro sinistro» ma appunto perciò non «centro»").

Per il filosofo torinese il termine "centro" va inteso in rapporto alla "restaurazione dei principi", e in tale accezione non significa più, come in passato con le politiche del compromesso, "dissociazione di teoria e di pratica, ma *mediazione della rivoluzione*, risoluzione dell'ideologia rivoluzionaria nelle effettive e valide esigenze che muovono, esse sole in sostanza, le anime a aderirvi; apertura al nuovo sull'orizzonte dell'eternità dei principi". Come si vede, una posizione squisitamente moderata ma che in quanto tale non può non contemplare una dimensione di conservazione ("fedeltà") che tuttavia è intrinsecamente aperta e non chiusa al cambiamento, quindi riformista ("creatrice"). Non dunque un atteggiamento "museale", di mera conservazione della tradizione, bensì assunzione di una prospettiva secondo cui

la tradizione è un organismo vivente – potremmo definirla *living Tradition* - che pur immutata quanto ai contenuti e i principi deve di volta in volta essere incarnata e calibrata per rispondere alle sfide sempre nuove che si hanno davanti. Può sembrare paradossale e contraddittorio che si parli di conservatorismo come sinonimo di riformismo. A ben vedere la contraddizione è solo apparente. Da un punto di vista conservatore quella riformista è la prospettiva di un rinnovamento *nella, non contro né oltre*, la tradizione. Indica cioè un movimento, una dinamica che aggiorna, senza per questo stravolgerli, i valori e i principi eterni alla luce delle mutevoli situazioni storiche (ciò che poi corrisponde anche al senso più vero e genuino del rinnovamento conciliare secondo l'ermeneutica della continuità formulata da Benedetto XVI nel magistrale discorso alla curia romana del 22 dicembre 2005). È insomma un riformismo che non procede per strappi, che non insegue il mito di un progresso come costante cambiamento partendo dalla (assai discutibile) idea che il nuovo è sempre meglio del vecchio.

Al riformismo conservatore si addice meglio l'immagine evangelica dello scriba che, divenuto discepolo del regno dei cieli, sa trarre dal suo buon tesoro cose vecchie e cose nuove. Non per nulla, tanto contro la Rivoluzione che poneva al centro l'idea di avvenire quanto contro la Restaurazione centrata all'opposto sul passato, Del Noce evocava la necessità di un Risorgimento, e di un risorgimento cattolico la cui cifra è da rinvenire nella categoria di "eterno". Risorgimento da intendersi quindi sia come categoria storica ma più ancora come categoria filosofica, secondo quell'idea di "restaurazione creatrice"

cara a Gioberti che, insieme a Rosmini, sarà per Del Noce un punto di riferimento nell'elaborazione della sua proposta filosofica. Di fronte ad una società, come quella "opulenta" di cui aveva con lungimiranza profetica previsto gli esiti nichilistici, per Del Noce non vi era che un atteggiamento da assumere: quello della "risposta a sfida". Il che voleva dire impegno culturale e, quindi, politico, per la "restaurazione dei valori": contro l'esito catastrofico a cui era giunto il pensiero rivoluzionario, la sfida consisteva nella riproposizione del pensiero tradizionale lungo una linea che partendo da Cartesio arriva a Rosmini, alternativa a quella Cartesio-Nietzsche che si è invece affermata. Riaffermazione dei valori tradizionali che tuttavia non significa affatto restaurazione di una qualche forma di cristianità; lungi dall'essere nostalgico della vecchia alleanza tra Trono e Altare, Del Noce mirava, appunto, ad un Risorgimento cattolico, ossia recupero del cattolicesimo *dentro, non contro* la modernità.

Accettando la sfida della modernità e, in particolare, della società opulenta, egli intendeva piuttosto riferirsi alla frase di Joseph de Maistre secondo la quale "una controrivoluzione non è una rivoluzione di segno contrario, ma il contrario di una rivoluzione". A livello più strettamente politico, una simile operazione era la via da percorrere per la proposizione di un progetto politico autenticamente democratico e liberale, e perciò stesso antitotalitario (e qui giova ricordare *en passant* che Del Noce fu tra i primi a teorizzare, in perfetta sintonia con l'allora pontefice S. Giovanni Paolo II, la possibile involuzione totalitaria dei regimi democratici a motivo del relativismo etico, di cui il

“politicamente corretto” e sue varianti *woke* e *cancel culture* oggi imperante è un chiaro sintomo).

Al di là e prima di ogni programma politico, questa era e resta la sfida da assumere per i cattolici: se continuare a vivacchiare in una situazione di sostanziale irrilevanza, e che in prospettiva potrebbe portare alla definitiva scomparsa dalla scena politica, o provare invece a invertire la rotta e ripartire. Avendo ben chiaro che la posta in gioco è prima di tutto antropologica e culturale e solo dopo, e come conseguenza, politica; urge insomma essere consapevoli che anche oggi, allo stesso modo che per le grandi ideologie del Novecento, e come sempre è accaduto nella storia, esistono e sono all’opera forze politiche, culturali, economiche e sociali che vogliono soppiantare, e in parte ci sono già riuscite, l’antropologia cattolica per sostituirla con un’altra visione dell’uomo e della società, ad essa radicalmente opposta (come il massimalismo liberal che tanto affascina l’attuale leadership piddina ampiamente dimostra). Ma proprio per questo è necessario che si metta mano ad un nuovo soggetto politico con una chiara connotazione cattolica; soggetto che per forza di cose non potrà non essere un “segno di contraddizione” stante la situazione culturale attuale, pur non essendo contro qualcuno o qualcosa ma per portare avanti un progetto realmente a favore dell’uomo e della sua dignità.